

Ascolto, dunque prego

di Luisito Bianchi

Non vado questa volta alla ricerca del senso perduto d'un termine perché è talmente grande la trasformazione del suo significato in me da chiedermi se, in questo caso, la storia della parola non abbia seguito o anche indicato la mia storia. Certo, molte parole possono entrare nella storia di ciascuno con un significato che, man mano si cresce, può assumere contenuti diversi; ma difficilmente si dà il caso che l'originario significato che si credeva contenesse si sciolga fra le mani per ritrovarselo totalmente rinnovato. Intendo riferirmi al termine preghiera, tanto inflazionato e compatto da non permettere nemmeno l'infiltrazione della domanda: che cos'è la preghiera? Chi non lo sa? Non l'abbiamo studiato nel catechismo che la preghiera è l'elevazione della mente a Dio? E chi si eleva con tutta quella pesantezza che ci portiamo addosso? Ci vuole gente pratica di quest'arte.

Un prete dovrebbe conoscere per mestiere qualche trucchetto che l'appesantisca di meno. Mi sento dire: "Preghi per me", da 54 anni ormai, da una trentina d'anni di f. f. di cappellano in un monastero femminile; qui la preghiera è di casa, è la preghiera ufficiale che si allaccia a quella antica dei salmi, è la preghiera personale, è il contenitore di tante richieste di preghiere. E le tentazioni delle richieste comprendono tutto il ventaglio della vita: dal generico preghi o pregate per me, alle buone riuscite di esami scolastici, di interventi chirurgici, di posti di lavoro. Insomma dovrei saperne qualcosa.

Si cominciava da piccoli, quando ci portavano a letto e ci venivano a svegliare: "Diciamo le preghiere, su, da bravo". Erano le preghiere del mattino e della sera che ogni libretto di prima comunione metteva subito, in apertura. Quando si cominciò ad andare a letto da soli e a rivestirci da soli al mattino, l'ultima esortazione mentre si salivano le scale e la prima mentre le si scendeva riguardava le preghiere: Dì le preghiere, hai già detto le preghiere? Se si rispondeva no, allora la nonna o la zia o la mamma, mentre lavava il volto del bambino e lo pettinava: Su, da bravo, dì: Vi adoro mio Dio. Le preghiere del mattino e della sera erano il Vi adoro. L'ho recitato in questo momento, per verificare se ce l'avevo ancora di dentro. Alla perfezione, senza

tentennamenti; eppure è dal primo giorno di seminario nel 1937 che non lo recitavo più, sostituito da una preghiera in latino che ci misi del tempo a capire che volesse dire.

La prima domanda che ci rivolgeva il curato se ci vedeva impappinati a cominciare quando, al sabato pomeriggio, c'intruppavano per le confessioni, era: "Hai detto le preghiere mattina e sera?". C'erano altre preghiere che dovevamo inventare, come ad esempio durante le quarantore. Noi chierichetti, tutti bardati di rosso e in guanti bianchi, facevamo l'ora d'adorazione nel presbiterio dove c'era l'inginocchiatoio coi cuscini rossi per l'arciprete, senza nessun libretto. "Chissà che stancata in paradiso", dissi una volta al curato in sacristia mentre e mi svestivo. "Perché?" rise lui. E gli spiegai che se dopo mezz'ora di adorazione, figuriamoci un'ora intera, non ne potevo più, come sarebbe stato in paradiso con Dio lì, che bisognava adorare sempre in ginocchio e con le mani giunte?

A volte il verbo "pregare" sembrava troppo solenne, dava pur sempre l'idea d'una chiesa e dell'arciprete che vi funzionava, e lo si sostituiva con il "dire il bene". Andiamo a dire un po' di bene, bisbigliavano le donne quando andavano a fare la veglia a un morto in paese. "Dire il bene" era di iniziativa privata, fuori dalle funzioni: Vieni, che diciamo un po' di bene, ed era il rosario dopo cena, o i cento *requiem* a don Orione. Ma anche durante il giorno, se vedevi la nonna muovere le labbra mentre preparava il pastone alle galline, potevi essere sicuro che "diceva il bene".

A ripensarci adesso, è una bellissima espressione, è un bene dire, una benedizione. Benedetto sei tu Dio, anche per il pastone dei polli. Come se la benedizione di Gesù prima di ascendere al Padre volesse significare: state tranquilli, vado a dire bene di voi al Padre.

Poi andai in seminario, e lì la preghiera era preghiera, la si mangiava col pane, e non solo metaforicamente, proprio col pane davanti. Fu una novità. A casa mia non si diceva nessuna preghiera ai pasti. C'erano solo esortazioni prima di giungere al flessibile rametto di salice: Mangia, è buono, vedrai; se non mangi la minestra non mangi nemmeno la pietanza. Per due sere mi mandarono a letto senza cena. Penso che in quelle sere non recitai nemmeno il "Vi adoro", tanto mi sentivo sommerso dall'ingiustizia, solo perché mi ero preso qualche supplemento di corsa e di sudata. L'usanza della preghiera ai pasti la introdussi io al primo rientro dal seminario per le vacanze estive. Mio nonno e mio padre le prime volte tossivano per non rispondere; erano cose da donne. In seminario avevo dei momenti di fervore. Capitava. E allora

recitavo il rosario serale col busto eretto staccato dal sostegno dell'inginocchiatoio, facendo passare i grani in cima alle dita. Uscivo di chiesa contento perché avevo pregato bene. A volte uscivo di chiesa contento perché ne uscivo, erano momenti in cui mi ripetevo di dentro quanto mia zia mi diceva al termine della funzione serale mentre ritornavo a casa con lei: "la tua preghiera non è stata buona nemmeno a comperare l'aceto". Allora l'aceto costava poco ed era proprio aceto.

Diventato suddiacono un anno prima della messa, entrai nella preghiera ufficiale della chiesa, il breviario, la cui recita quotidiana era obbligatoria nell'arco delle 24 ore, con un margine d'un quarto d'ora dopo la mezzanotte, concesso dal *codex* per via dei fusi orari. Attaccai con grande fervore: volevo pregare bene, con attenzione alle parole che dovevo bisbigliare perché la recita per il *codex* era valida solo se la voce distinta giungeva alle orecchie del recitante. Per questo avevo acquistato il breviario nell'edizione della nuova traduzione di Pio XII (in latino) cosicché non ci fosse un versetto che mi scivolasse via perché da tempo orecchiato.

Ma la stessa settimana della mia prima messa, mandato in una parrocchia per aiutare il parroco ammalato, dovetti ricorrere spesso al quarto d'ora concesso benignamente dal *codex*, e intasandovi più salmi di quanto anche solo una recita mentale potesse consentire. Debbo proprio dire che mi risuonava di dentro la voce di mia zia sul valore della mia preghiera, e questa volta più seriamente di quando ero un ragazzo?

Se questo avveniva con la preghiera ufficiale della chiesa, definita addirittura *opus Dei*, e si ripeteva lungo i miei giorni nonostante i propositi di porvi rimedio, la domanda se io sarei mai stato un uomo di preghiera, come ci era stato inculcato essere l'ideale d'un prete, cominciava a far sentire la sua punta acuminata. Non si dice forse, quando si continua in una direzione dopo avere sperimentato ripetutamente l'inanità dello sforzo per invertirla, che è come voler cavare un ragno dal buco?

Per pura grazia, attraverso avvenimenti che costituivano la mia storia di prete, feci la scoperta dell'acqua calda. E l'avevo lì, sotto gli occhi, da sempre. Bastava prendere sul serio la parola che quotidianamente mi metteva sulle labbra l'unica Preghiera che Cristo aveva insegnato ai suoi discepoli, attraverso l'ascolto. La preghiera quindi dei discepoli non era un esprimersi, ma un ascoltare. Non c'era bisogno di molte parole - la polilogia! -(Mt. 6, 7), tanto più che il Padre vostro sa già prima che voi apriate bocca ciò che vi occorre (v. 8). Non avevo più nessun ragno da

cavare dal buco, avevo semplicemente tolto gli occhi da me per trovare risposta dalla Parola che continuamente viene a me attraverso gli avvenimenti della mia vita. Se si dovesse pensare alla preghiera come a qualche cosa di nostro, dovremmo necessariamente fissare dei tempi alla preghiera. Ma se è un ascolto, questo è sempre possibile, in ogni circostanza e situazione. Marta è benevolmente rimproverata dal Maestro perché non ascolta, tutta intenta a preparare piatti per fare festa a Gesù; la sorella Maria invece è lodata perché coglieva l'occasione per ascoltare. Le due sorelle volevano tutte e due fare festa a Gesù; Marta però guardava a se stessa, al come era possibile fare festa; Maria, invece, ascoltava, guardava solo a Gesù. Marta pregava, ossia s'affannava, per fare festa, mentre Maria ascoltava solamente. Il fare festa che diventava Ascolto.

Ma per me il pungolo è rimasto acuminato; se non mi spinge più a "pregare" bene, mi mette senza riparo di fronte alla domanda: sono veramente in ascolto della Parola?

È sempre possibile che mia zia, adesso che si trova da tempo immersa nella preghiera del suo e mio Signore, mi dica: il tuo ascolto, caro, non è buono nemmeno a comprare l'aceto. Oh, sì, è più che possibile. Però una cosa è certa, e può essere il massimo dell'incoscienza o dell'abbandono (solo la Parola lo sa): non mi angustio più. Vorrà dire che anche all'aceto, se serve a cantare la misericordia di Dio, provvederà la stessa Parola. Ho quasi l'impressione, anzi, di avere raggiunto il senso del "dire il bene" della mia infanzia: il "bene dicere", per l'eternità, tanto su Dio da parte mia per la sua misericordia, quanto su me da parte di Dio che ha potuto specchiarsi, salvandomi, nella sua infinita gratuita misericordia. Che sia questo "dire il bene" il vero senso della preghiera?